

altromondo editore

100% MADE IN ITALY

Iride

MARCO FINCO
DODICI LUNE

ISBN 978-88-6281-479-9

copyright 2009, AltroMondo Editore
www.altromondoeditore.com
soluzioni grafiche e realizzazione
THE FACTORY

MARCO FINCO

DODICI LUNE

A Lara e Francesco

FINALMENTE SOLA

«Eccomi finalmente sola» sospirò tra sé. Vanessa sorrise stanca allo specchio mentre finiva di sistemarsi i bigodini. Nell'entrata rimbombava ancora il solito colpo di porta di Enzo quando scappava di corsa. Venticinque anni che erano sposati e mai una volta che fosse riuscito ad uscire per tempo.

Lorenzo e Anna lo aspettavano come al solito già in auto. Andavano a scuola dall'altra parte della città, proprio vicino alla fabbrica di Enzo. Ci sarebbero state un sacco di altre possibilità più comode ma lui non aveva voluto sentir ragione. *“Se li porto a scuola alla Copernico ho la possibilità di stare con loro ben due ore al giorno: una all'andata e un'altra al ritorno. In questo modo non sarò certo uno di quei padri che non hanno mai tempo per parlare con i loro figli.”*

Testardo come un mulo. Poi si scoprì che Lorenzo soffriva di mal d'auto e un paio di volte alla settimana si dovevano fermare ai giardini del centro per farlo respirare a metà strada.

La sua piccola Anna invece detestava il traffico, ma soprattutto il radiogiornale che alle sette di mattina ogni giorno suo padre

le propinava. Con la mente ancora limpida e cristallina, avvolta ancora negli ultimi veli di sonno, quella maledetta voce metallica la scaraventava a terra dove le vomitava in corpo tutti casini che il mondo era riuscito a creare nel suo ultimo giro. Per difendersi dall'assalto mattutino aveva imparato a rifugiarsi sul sedile posteriore immersa tra le cuffie del suo walkman in cui tentava di sparire ogni mattina.

Vanessa ed Enzo avevano litigato per mesi di questa mania. Ma lei ormai era stanca: troppo stanca. E poi, in ogni caso, ogni mattina lei sarebbe rimasta a casa. Sì a casa da sola. Finalmente sola! Libera di tuffarsi nei suoi sogni, nei suoi mondi.

Aveva dodici ore di silenzi a disposizione tutti per sé, lontana da ingorghi, uffici, capi insopportabili, colleghi frustrati, traffico e rumore. Non che queste cose non le conoscesse: aveva lavorato contro voglia anche lei per vent'anni in un ufficio import-export in zona industriale. Poi anche il medico le aveva detto che era meglio smettere. La vita della casalinga non le era quindi sembrata una prigione ma una liberazione.

Con il tempo e la pratica l'organizzazione era diventata perfetta: spesa, camere, bagni, cucina, soggiorno, bucato. Le mani ormai si muovevano da sole, ma la testa poteva andare dove voleva.

Ogni tanto la sera Enzo scherzando le chiedeva dove fosse stata durante il giorno: lei si illuminava, lo fissava felice, poi abbassava lo sguardo sulla minestra e arrossiva, capendo di essere stata presa in giro.

Quella mattina però c'era qualcosa di nuovo da fare che scombuscolava un po' il solito programma giornaliero. Era ben contenta di smuovere la sua dolce routine perché la novità del giorno sembrava promettere il meglio: relax e l'annuncio delle feste ormai vicine.

Tirò fuori quindi dalla soffitta i soliti scatoloni impolverati, che puntualmente ogni anno venivano riesumati. Estrasse per primo il treppiede e lo fissò a terra nel solito posto del soggiorno. Poi si concentrò sulla parte della faccenda che un po' la angosciava: i tre grossi ragni verdi. Come al solito partì dal più grosso: gli incastrò la testa tra le ganasce del treppiede e così, a testa in giù, iniziò a stirargli le numerose zampe pelose indolenzite ed

atrofizzate da un anno passato nel bozzolo polveroso. Estrasse poi il secondo e il terzo fissandoli successivamente a testa in giù, nel sedere del precedente.

Meglio a zampe strette in un bozzolo o a testa in giù con il muso nel posteriore del fratello maggiore? Vanessa divertita non sapeva ancora risponderci. Il secondo scatolone conteneva le parti elettriche: luci, lampeggianti. Srotolò fuori alcune matasse di fili costellati da pinoli colorati e li attorcigliò delicatamente attorno alle zampette nervose dei tre poveri aracnidi.

Ogni anno questo rito la rasserenava e la faceva tornare un po' piccola, quando meravigliata studiava suo padre intento in tali preparativi. All'epoca però invece dei tre ragni si usava un abete vero che per tre settimane riempiva le stanze di umori di resina delle fredde valli in cui aveva passato gli inverni precedenti.

Mentre apriva la scatola delle palle colorate ecco arrivare il sogno del giorno. Aveva seguito la sera prima alla TV una puntata di Quark di Piero Angela. In un servizio di medicina aveva sentito parlare di atomi, di molecole, di vita e morte delle cellule, dei loro sistemi di assorbimento ed espulsione. Sornione come al solito, il signor Angela aveva ben chiarito che le cellule del nostro corpo assorbono ed espellono atomi e molecole diversi in continuazione. Questo processo è così perfetto e completo che ogni cinque anni ogni cellula risulta costituita da molecole fatte da atomi diversi, e dal momento che il nostro corpo è costituito da cellule, si può affermare che ogni cinque anni il nostro corpo è costituito da nuova materia.

Vanessa era affascinata: pensare che i suoi pensieri fossero passati attraverso dieci corpi diversi le sembrava incredibile. Erano esistite dieci Vanesse, tra loro nuove e diverse. Meglio: di Vanessa ce n'era una sola che era poi stata tutto ciò che aveva pensato, provato, sognato, sentito. Le suggestioni, le immagini, le gioie però si erano incarnate più volte in un corpo che non era il suo: atomi che avevano costituito polli, uova, mucche, maiali, frumento, mais, cipolle, terra ed acqua avevano lentamente sostituito i mattoncini del suo corpo per ben dieci volte. Altrettante volte Vanessa si era poi sciolta per tornare acqua, terra, verdure, cipolle, fagioli, pesci, funghi, cavalli. E ancor prima meteoriti,

vulcani o dinosauri; dopo falchi, aerei, astronavi, stelle. Ora se le vedeva tutte di fronte a sé, mentre attaccava le palle colorate. Erano talmente tante che non bastavano i due divani rossi del soggiorno per farle sedere tutte. Andò quindi in cucina a prendere quattro sedie. Curiosamente non si sedettero in ordine cronologico. Piuttosto, dopo qualche attimo di imbarazzo, si cercarono e si avvicinarono tra loro Vanesse di età diverse, senza che lei potesse capire immediatamente il nesso logico.

La bambina di cinque anni ascoltava i consigli della cinquantenne, la ragazza con il vestito da sposa si congratulava dei voti di terza media di una se stessa più piccola. Appollaiate sulle sedie si erano sistemate tre signore, tre sorelle. La più giovane in un tailleur rosso fiammante parlava animatamente allo specchietto del fard con cui si stava ritoccano. La mediana indossava uno strano pigiama di quelli che ti mettono in certi ospedali. La maggiore, più grassa delle altre di almeno venti chili, fissava la ultima Vanessa assorta: i suoi occhi sbarrati luccicavano tremolanti al riflesso degli addobbi intermittenti.

Immergendosi in quel mare Vanessa risentì nel cuore il brivido della solitudine e dell'ansia di quei momenti. La malattia l'aveva accompagnata in tutti gli anni della sua vita. Tutte quelle donne nel suo soggiorno in quella mattina ne mostravano i sintomi nelle varie forme possibili: dalle più sottili della giovinezza, in cui poteva essere confusa con esuberante fantasia, all'evidenza drammatica della maturità.

Case di cure, specialisti, controlli, test: rivedeva nei loro occhi i cambiamenti della tecnica in cinquant'anni di medicina. Nulla era servito: nei rari momenti di lucidità delle dieci Vanesse aveva sviluppato un solo modo di difendersi per rendersi accettabile agli altri: fuggire dalla realtà.

Poi con la menopausa, come per incanto, tutto sembrava aver preso la direzione giusta. Da tre anni era ormai tornata a casa. I controlli periodici avevano dimostrato che ormai non richiedeva più un'assistenza ventiquattro ore al giorno. Pian piano aveva ripreso le forze e finite le medicine si era rialzata dal letto e aveva dimostrato di volere tenere in ordine la casa. L'amore per i figli, il calore del focolare familiare sembravano i suoi nuovi interessi.

Per questo non sembrò poi strano quando iniziarono a lasciarla a casa da sola. Ora nel suo soggiorno era al centro dell'attenzione: tutte le sue *Lei* la seguivano affascinate mentre continuava ad appendere palle colorate.

Il sibilo del campanello alla porta fu come una stiletta al centro del cervello. *Che salto. Chi sarà a quest'ora?* Pensò rabbiosamente.

«Una raccomandata da firmare» rispose la voce metallica.

«Terzo piano» spiegò seccata.

Neanche il tempo di mettersi la vestaglia e di accostare la porta del soggiorno per non disturbare la riunione di famiglia in corso ed ecco un ragazzo trafelato affacciarsi sull'ingresso. Era in un lago di sudore e sporgeva ansimante il telegramma dallo zerbino.

«Cosa fai sulla porta? Entra che ti offro un bicchiere di Coca Cola!»

«Grazie signora... con questo caldo questa mattina sono già morto... »

Lo scortò preoccupata in cucina dove lo fece accomodare al tavolo da pranzo. Sul piano da lavoro un formidabile piatto di zampone e lenticchie faceva sfoggio di sé.

«Signora! Con questo caldo sarebbe molto meglio un'insalata di riso!»

Lei fece una smorfia disgustata e gli ficcò il bicchiere ghiacciato sotto il naso, quasi già in gola. Un po' imbarazzato bevve tutto d'un fiato mentre lei firmava la ricevuta ormai rannuvolata.

Ripassando per l'entrata Vanessa tardò a precederlo per oscurargli la vista sul soggiorno dove la porta era rimasta disgraziatamente aperta. Lui captò il suo allarme e le sue intenzioni ma non poté fare a meno di dare una sbirciata dentro. Fece una grande fatica per non scoppiare a ridere, si avvicinò a grandi passi alla porta, salutò allegro e balzò giù dalle scale.

Fuori il motorino lo aspettava sul cavalletto ancora borbottante acceso. L'afa era veramente insopportabile. Tirò la manetta e si rimise in strada divertito, godendo del refrigerio della brezza sotto le ascelle. *Ecco un'altra matta: a chi altri può venir in mente di fare l'albero di natale il primo di agosto?*

RISVEGLIO

Un tonfo sordo. Poi più niente. Solo un lungo rimbombo metallico ha vibrato tutto attorno ancora per molto. Eppure le è sembrato di aver sentito chiamare il suo nome. Veniva da lontano, molto lontano. Ovattato e chiuso.

Che cerchio alla testa. Che ore saranno?

Arianna si mette a sedere, apre gli occhi e non ricorda. Un buio così non l'ha mai visto. Con la mano si muove in cerca dell'abat-jour sul comodino ma ben presto intuisce che forse non si trova sul suo letto. La temperatura, l'odore, il suono non sono quelli della sua camera.

Allunga ancora la mano in cerca dell'interruttore risalendo con la memoria al punto dove pensa si trovi. Ma no: è più in là. Sembra essersi spostato. Oltre il suo equilibrio. Sospinta in avanti oltre il proprio punto di appoggio, si ritrova di colpo distesa a pancia in giù. Una grande botta. Per un attimo ha rimbombato tutto come prima.

Mamma mia la mia testa! Qui è tutto liscio e duro. Questo non è il mio materasso. Dove sono finita?

Arianna si muove lentamente a quattro zampe con circospezione perlustrando il nuovo spazio. Striscia con le mani sul fondo nella speranza di qualche indizio. I suoi polpastrelli appoggiano su un fondo levigato e solido.

Avanza lenta nella paura di picchiare contro un angolo o ruzzolare oltre un gradino. Ma no, niente: tutto liscio e leggermente in salita in qualsiasi direzione. Un po' come dentro ad un guscio.

Che ora sarà? Dove sono finita? Forse sto ancora sognando? Devo muovermi e svegliarmi: con tutto quello che ho da fare questa mattina. Proprio adesso dovevo perdermi così? Ma sarà mattina o sera?

Arianna si rimette a sedere e cerca di pensare alle ultime cose del giorno prima. I ricordi sono foschi, annebbiati dal leggero mal di testa e da una sottile angoscia per l'ignoto che lentamente la sta inghiottendo.

Chiude gli occhi e si concentra. Rivede una giornata di sole di settembre. C'erano tutti: Francesco, Giosuè, persino il trattore preso in affitto al Consorzio. Erano venuti tutti a darle una mano. Tra i filari lungo il Piave prima di cominciare si erano prima rincorsi divertiti. Uno spettacolo così non l'avevano mai visto. Sarebbe stata una grande annata. Una vendemmia simile sarebbe rimasta nella storia. Il Cabernet Franc era lì pronto. Li guardava dai suoi grappoli vigorosi e fieri strizzando loro l'occholino. Quest'anno sarà un cinque stelle! Un Oscar! La prossima stagione tutti in fiera al Vinitaly!

Il Piave scorre proprio a fianco, largo e lento, ancora odoroso di malghe e di sfalci di montagna. Pigro e pacifico, trascina a valle gli odori ed i ricordi di una lunga estate di sole, mucche, pascoli, alpeggi. Un tempo che sembra già perduto fino alla prossima stagione calda. Ma Arianna sa benissimo che non è così: quello che il Piave porta via dell'estate, il suo Cabernet lo raccoglie a valle evitando che venga disperso. Un sapiente lavoro giorno dopo giorno di recupero di aromi, odori, prati, spazi di erba e sole. Una goccia dopo l'altra. Quando arriverà l'inverno, la lunga estate sarà tutta là dentro: nel suo Cabernet Franc. Allora insieme agli amici davanti ad un caminetto aprendo una di quelle bottiglie ritornerà tutto insieme il profumo d'erba

amara e d'aria di vacanza della stagione calda appena passata. Arianna sorride. Nel buio le pare quasi di avvertire per davvero quell'aroma. Forse sarà suggestione o desiderio. Per riflesso incondizionato si avvicina le mani al naso ed aspira. Profumo di Cabernet.

Nei ricordi della giornata passata, nel profumo del suo vino, nel tepore del suo guscio, Arianna invece di allarmarsi, ora si sente protetta. Ma non è solo protezione. È qualcosa di più: a pensarci bene sembra proprio amore.

Ancora un tonfo. Ancora una lenta vibrazione. Qualcuno mi chiama fuori da questo guscio.

Arianna ricomincia la ricerca a quattro zampe: un guscio ha anche pareti, no? Lì ci sarà sicuramente un appiglio che possa aiutarmi a tornare alla luce.

Ma qualcosa la blocca subito di colpo. Le si infila tra le mani quasi per risposta alla sua curiosa ricerca. Una gamba, poi un'altra.

Arianna rimane secca: ha capito di non essere più sola. O quasi: le gambe sono di legno. Le insegue timida con le mani. Sopra c'è un piolo, un altro ancora, e poi tutta una scala.

Piolo dopo piolo, mano dopo mano, Arianna si solleva da terra. Il mal di testa sembra finalmente darle tregua. In alto, proprio da dove sembra scendere la scala, intravede uno spiraglio di luce. Il rimbombo si fa meno ovattato. Ora riesce ad avvertire nettamente il suo nome. La luce aumenta, di gradino in gradino. Guarda sotto di sé e comincia a ricordare. Le viene da ridere. Il chiarore arriva dall'alto sempre più forte da una luna che passo dopo passo si ingrandisce. In controluce c'è una testa. La sua voce ora è proprio chiara. Le tende una mano. Una forza così per tirarla fuori può averla solo Francesco.

«Arianna, ma perché ti eri nascosta? Dai che abbiamo ancora tanto da fare. Muoviti che questo tino ci serve presto. Per poco non ci annegavi dentro al tuo Cabernet!»

Arianna torna alla luce. Arianna torna ai suoi vigneti. È una bella giornata di settembre. La sua vendemmia è appena cominciata. Ha ancora tutta una giornata. I grappoli non scappano. Solo il Piave scivola via lento e pacifico.